

**LE TRE DIVERSE CONCEZIONI DELL'ALLEANZA**

# Nella missione in Afghanistan si giocano ruolo e futuro della Nato

di MARTA DASSÙ

**A**lo comprato a Bucarest l'ultimo numero di *Foreign Affairs*: la principale rivista americana di politica estera, su cui George Kennan lanciò nel luglio del 1947 (firmandosi Mr. X) la dottrina del contenimento dell'Urss. *Foreign Affairs* lo ricevo da anni in abbonamento. Ma non ho resistito alla tentazione di comprarlo lì: nella capitale di un Paese che aveva fatto parte del Patto di Varsavia, che oggi è nella Nato (oltre che nell'Unione europea) e che — attraverso la sua partecipazione all'Alleanza atlantica — vuole ancora contenere la Russia. Per gli ex satelliti di Mosca, la Nato resta essenzialmente questo: un'assicurazione nei confronti delle nostalgie imperiali della Russia. E ciò spiega perché parte degli europei dell'Est abbiano accolto come un tradimento la decisione di Barack Obama di cancellare lo schieramento, in Polonia e Repubblica Ceca, dei siti del sistema di difesa missilistica. Una decisione giusta ma gestita male — come ha scritto Fareed Zakaria sul *Corriere*.

Per i vecchi membri dell'Alleanza atlantica, per Germania e Italia in particolare, la revisione dei piani americani sulla difesa missilistica elimina invece un inutile motivo di scontro con la Russia: che non è più vista, a venti anni dal crollo del Muro di Berlino, come il nemico da contenere ma è considerata semmai un partner da coltivare, anzitutto per

ragioni energetiche (quelle che preoccupano Washington). La Nato è diventata invece lo strumento per gestire — dal Kosovo fino all'Afghanistan — le crisi del dopo guerra fredda. In Europa, insomma, le concezioni della Nato sono almeno due. E sono diverse. L'America ne ha una terza: l'alleanza occidentale, per giustificare la sua sopravvivenza agli occhi del contribuente americano, deve servire — più di quanto oggi non serva — a condividere gli oneri della sicurezza globale. E per l'America sicurezza significa anche combattere; non significa solo forme più o meno robuste di *peace-keeping*.

Questo approccio spiega perché gli Stati Uniti, già nel secondo mandato di Bush e poi con Obama, siano diventati favorevoli allo sviluppo di una vera capacità di difesa europea. In teoria, il pieno rientro della Francia nel comando militare integrato della Nato, deciso da Nicolas Sarkozy, rende tutto più facile. Ancora in teoria, le conseguenze della crisi finanziaria — con le pressioni sui bilanci della difesa un po' dovunque in Europa — rendono più attraente di un tempo, anzi obbligata, la messa in comune delle capacità. Ma per ora sono parole: la Difesa europea è ancora sulla carta.

La forza di reazione rapida annunciata alcuni anni fa ha fatto pochi progressi. Mentre la partecipazione dei contingenti nazionali alle operazioni di gestione delle crisi è materia — contesa — di politica interna. Una materia che scotta e che accentua la scarsa propensione

al combattimento degli europei. Il problema di una data per il ritiro dall'Afghanistan è entrato nella campagna elettorale tedesca. Proprio nel momento in cui Barack Obama deve

decidere, con forti resistenze nel Congresso, se soddisfare la richiesta di un nuovo aumento delle truppe americane, giudicato necessario dal generale McChrystal.

Può funzionare, su queste basi, un'alleanza militare?

Tutto questo per dire che in Afghanistan si gioca anche il destino della Nato. In parte, la



**Per alcuni membri l'Alleanza è diventata uno strumento per gestire le crisi del dopo guerra fredda**



**Gli Stati membri devono ridefinire condizioni accettabili per considerare conclusa la missione**

tensione che si è prodotta è il risultato di un difetto di origine — la scelta degli Stati Uniti di intervenire da soli nell'autunno del 2001, scartando l'appoggio iniziale dell'Alleanza atlantica, che pure aveva attivato il famoso



articolo V sulla difesa collettiva. In parte, dipende dalla riluttanza di gran parte degli europei ad assumere rischi. Ma a otto anni dall'inizio di una guerra che Barack Obama considera «giusta e necessaria» — che insomma ha fatto sua — la Nato è lì, sul terreno. E lì si gioca il proprio futuro. Riuscirà a sopravvivere?

Sfoglio, con questi pensieri in mente, il numero di *Foreign Affairs*. La copertina è incollata all'incontrario; può succedere, ma mi pare uno strano simbolo di un mondo rovesciato, rispetto alla linearità della Guerra fredda. Nel saggio di apertura, «An agenda for Nato», il vecchio Zbigniew Brzezinski spiega in che modo le tre diverse concezioni della Nato possano essere combinate in un'Alleanza adatta al futuro: credibile come garanzia residua di sicurezza regionale (la visione dei nuovi membri, che vanno rassicurati su questo) ma anche in grado di gestire i conflitti asimmetrici del dopo guerra fredda. Per Brzezinski, l'Afghanistan farà la differenza fra riuscire e fallire. Se i membri della Nato non ridefiniranno e perseguiranno, insieme, condizioni accettabili per considerare conclusa la missione; e se non verrà avviato un vero dialogo regionale (Pakistan, India, Iran, Cina), il fallimento sarà quasi certo. E se i singoli alleati cominciassero a ritirarsi uno alla volta, decidendo che lo sforzo in Afghanistan non vale il suo costo, ciò «sarebbe potenzialmente fatale per l'Alleanza».

Sarebbe fatale per l'Alleanza. Delle due l'una, quindi. O abbiamo deciso di potercela cavare da soli, quanto a sicurezza: ma nulla lo indica. O dobbiamo fare in modo che la missione in Afghanistan non segni anche la crisi definitiva della Nato. Basta capire questo, in fondo, per convincersi che il sacrificio dei nostri soldati non è stato vano.

# 1 PIZZALON = 195E-16714